

tag: Mt 19,16-22, vita religiosa, parola e fatti, comandamenti

Già in *Fraternità*, 1994, n.4

*C'è chi vive una "vita consacrata", c'è chi ne parla. L'articolo ricorda la lezione biblica sulla "intima connessione" che deve esistere tra fatti e parole, così che i fatti non siano ambigui e le parole non siano false.*

## **Quando le mani, gli occhi e i piedi parlano, e le bocche ascoltano, allora...**

Mai come per questo articolo ho avuto tanta paura delle parole. Non sono un "religioso" e, come il direttore sa, avrei preferito sull'argomento della "vita consacrata" limitarmi ad ascoltare. Comunque, suppongo che in altre parti di questo numero della rivista io come gli altri lettori potrò dedicarmi all'ascolto di ciò che i diretti testimoni diranno e che io do qui, in qualche modo, per stabilito. Qualcuno potrà anche pensare che con questo titolo e questa introduzione abbia voluto mettere le mani avanti, prevedendo che avrei "parlato con i piedi". In realtà, ho l'impressione che quanto ci hanno insegnato sull'uso distinto dei sensi e sul funzionamento del corpo sia troppo semplicistico riguardo a quanto avviene nella realtà della vita. Pensateci: in fondo, quando diciamo che qualcuno non ci ascolta, non è perché sappiamo che le sue orecchie sono sorde...

In che modo, dunque affrontare un tema come "Bibbia e Vita Consacrata"? Si può forse "aggiungere qualcosa" a ciò che gli specialisti della meditazione già predicano e ripredicano? A dire il vero, qualche volta mi è venuto da pensare che si potrebbe invece "togliere qualcosa". Ma, in definitiva, sia l'aggiungere che il togliere forse che porterebbero a "cambiare qualcosa"? Poiché, in realtà, non si tratta di qualcosa, ma di qualcuno.

### **... le persone vengono prima dei discorsi**

Il Concilio ha ricordato che la rivelazione "avviene con eventi e parole intimamente connessi". Mi sembra vero anche per il nostro soggetto: la "vita consacrata" è un fatto, prima di essere un discorso. Lo stesso Concilio comincia il suo *Decreto sul rinnovamento della vita religiosa* partendo dai fatti: "Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che per mezzo della pratica dei consigli evangelici intesero seguire Cristo con maggiore libertà ed imitarlo più da vicino, e condussero, ciascuno a loro modo, una vita consacrata a Dio" (n. 1).

C'è dunque anzitutto l'esperienza di Gesù, l'esperienza dei suoi discepoli e delle sue discepole, e poi le mille e mille esperienze dei mille e mille discepoli e discepole che lungo il corso della storia hanno trovato e trovano nella pratica rinnovata e variata della "vita consacrata" un modo personale e comunitario di rispondere alle "scelte" del Signore e alle "sfide" dei tempi. Questi sono i fatti.

Tuttavia, di questi fatti noi possiamo prendere atto soltanto attraverso le parole. Parole che ascoltiamo dagli stessi protagonisti e testimoni, parole che noi stessi pronunciamo, per capire e per rispondere a nostra volta e a nostro modo alle stesse sfide, se non alle stesse scelte. Parole e fatti restano intimamente connessi, ma per ciò stesso restano anche distinti, e non bisogna confondere gli uni con le altre. Soprattutto quando si tratta delle parole con cui noi cerchiamo di capire o di inquadrare in un "sistema teologico" l'esperienza dei fratelli e delle sorelle, o perfino la nostra stessa personale esperienza.

Ciò potrà anche sembrare teorico, ma dovrebbe avere almeno due conseguenze pratiche.

La prima, quella di farci ricordare che qualsiasi nostro discorso sulla vita consacrata dovrà restare un "discorso aperto" alle novità che ogni "esperienza di discepolo" comporta. Certo, la Chiesa, anche nella sua responsabilità magisteriale, ha sempre il compito di discernere ciò che è ispirato da ciò che non lo è, ma ciò non potrà mai equivalere a ridurre tutto a forma di teorema "come volevasi dimostrare".

La seconda conseguenza è l'altra faccia della prima: non solo ogni discorso, ma anche ogni "esperienza" di vita consacrata non possono concepirsi se non come espressioni "parziali" e "imperfette" di quella realtà

“totale” che indicano attraverso la loro stessa molteplicità, e che è semplicemente la “vita cristiana”. La quale, essendo appunto “vita per Cristo, con Cristo e in Cristo, a lode e gloria di Dio Padre, nell’unità dello Spirito Santo”, non può che essere fondamentalmente “unica” per tutti. Perché uno solo è lo Spirito, uno solo è il Signore, uno solo è Dio, “che opera tutto in tutti” (1Cor 12,6).

### **... i dialoghi prima dei teoremi**

Se tutto ciò continua a sembrare teorico, facciamo qualche esempio. Il messaggio del Sinodo termina, come è consuetudine in questo genere letterario ecclesiastico, con un paragrafo dedicato alla Madonna, ripetendo che essa, prima discepola e madre di tutti i discepoli, “è il prototipo della Vita Consacrata, perché è la madre che accoglie, ascolta, intercede e contempla il suo Signore con la lode del cuore”. Ora è evidente che Maria è “prototipo” non solo della vita consacrata, ma della vita cristiana di tutti i discepoli, non fosse altro perché gli stessi primi “ascoltatori” furono dati in esempio alla madre proprio dal suo stesso Figlio: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre” (Mc 3,31-35).

In questo caso, mi sembra evidente che prima di tutto ci sono i fatti evangelici, con la loro ricchezza inesauribile di significato, e poi ci sono le nostre parole che, cercando di capire, non possono che dire una cosa per volta. Con il rischio di apparire qualche volta più “parole da salotto”, cioè più vicine alle circostanze esterne, che “parole di autenticità”, cioè più vicine alla verità da cui nascono. Il pericolo è dunque quello di giocare con le parole, dicendo ora una cosa ora un’altra, a seconda della “convenienza”. Ragione di più per dare la precedenza ai fatti.

Ciò equivale a dire che il senso della vita consacrata non lo troviamo anzitutto nei “documenti” che la pongono in “sistema”, ma nelle “persone consacrate” che la vivono nella loro semplice, monotona o imprevedibile, vita di ogni giorno. A questo punto ogni discorso teologico sulla vita consacrata vi apparirà per quello che è: un tentativo imperfetto degli uomini di Chiesa, in genere maschi, di ri-dire le parole che Dio e altri uomini e donne, in maggioranza donne, si scambiano nel “mistero” della loro “vita cristiana”. Le parole dei documenti ecclesiastici, le parole della stessa Bibbia, mantengono il loro valore, ma acquistano il loro vero ruolo solo se restano “intimamente connesse” con i fatti che le precedono o che a loro volta creano.

Lo dico ancora più praticamente e chiaramente: un uomo o una donna dell’Egitto cristiano, che andavano a ritirarsi nel deserto della tebaide, un uomo o una donna che chiedono oggi di entrare in un monastero o in un convento o che si dedicano totalmente a un’ “opera del regno”, lo facevano e lo fanno non perché hanno letto o leggono un “documento”, ma perché hanno ascoltato e ascoltano una voce che sentono viva nel mistero della loro vita. A questa voce essi hanno risposto e rispondono nel modo che il loro spirito di discernimento, unito a quello dei loro “maestri” o della Chiesa, ha sentito e sente di volta in volta più sincero ed autentico. È vero dunque che una “persona consacrata” è una persona che “sente con la Chiesa”, ma è anche vero che la Chiesa per prima ha il dovere di ascoltare la voce di Dio così come essa risuona nella “vita cristiana” dei suoi figli.

È del resto ciò che la Chiesa ha fatto sempre quando si è trovata di fronte a nuove forme di “vita consacrata”, anche se non sempre senza tensioni. Basti ricordare, visto che scriviamo su *Fraternità*, i rapporti di San Francesco con il papa, e soprattutto l’indomabile tenacia con cui Santa Chiara ha preservato il proposito di povertà personale e collettiva di fronte alle insistenze contrarie della curia romana.

È in definitiva ciò che ha fatto il recente Sinodo dei vescovi, mettendosi soprattutto in ascolto delle varie esperienze finora condotte. Qualcuno ha lamentato durante e dopo lo svolgimento del Sinodo uno scarso peso teologico, quasi che ci si aspettasse da questa assemblea ecclesiale una parola nuova sul senso e sulle prospettive della vita consacrata nella Chiesa. Ebbene, in considerazione di quanto abbiamo finora detto, ciò mi sembra voler mettere il carro davanti ai buoi, ciò che è contrario non solo alla tradizione agricola, ma anche a quella ecclesiale. Il guaio è però che oggi sia l’una che l’altra sembrano misconosciute, per il fatto che un certo efficientismo sta diradando sia gli agricoltori sia gli “uomini di chiesa”, espressione che letteralmente vorrebbe dire “uomini della comunità”, ma che è arrivata man mano, per un destino comune a molte parole umane, a voler dire esattamente il contrario, indicando ormai abitualmente solo “uomini di parte”.

Dunque, se qualche novità dovrà apparire nella Chiesa per quanto riguarda la vita consacrata, dobbiamo pensare che essa nascerà come sono nate le altre novità lungo la storia del popolo di Dio, proseguendo cioè la strada dell' "intima connessione" tra fatti e parole, secondo un'apertura reciproca dei fatti rispetto alle parole e delle parole rispetto ai fatti.

### **... l'insieme prima delle parti**

Se anche questo sembra teorico, facciamo di nuovo un esempio. Osservate come tra i "ringraziamenti" con cui si apre il Messaggio finale del Sinodo, il primo posto P riservato alle donne consacrate. Le testimonianze e i pareri espressi lungo il dibattito sinodale fanno capire che non si tratta di semplice galateo o spirito di cavalleria, improbabile del resto in un mondo ecclesiastico maschile, notoriamente poco abituato alle gentilezze della reciprocità. No, si tratta che i "fatti" posti dalle donne lungo la storia della Chiesa, antica e recente, stanno diventando ora (o ridiventando, secondo i risultati del cosiddetto "approccio femminista" alla Bibbia) più aperti alle "parole". Girando la medaglia, ciò equivale a dire che le parole (degli "uomini di chiesa", maschi) stanno diventando più aperte ai fatti della comunità reale (maschi e femmine). Ciò che in definitiva porterebbe a dire che i "fatti" posti in essere dalle "donne consacrate" avrebbero come ultima conseguenza quella di rendere gli "uomini di chiesa" meno "uomini di parte" e più "uomini della comunità". Passando dal linguaggio, più contemplativo, dell' "essere", a quello, più efficientistico, del "fare", ciò è stato detto come segue dal *Messaggio* del Sinodo: "Le donne consacrate debbono partecipare di più nelle situazioni che lo richiedono, nelle consultazioni e nella elaborazione di decisioni nella Chiesa. La loro partecipazione attiva al Sinodo ha arricchito soprattutto la riflessione sulla Vita Consacrata e sulla dignità della donna consacrata e della sua collaborazione nella missione ecclesiale". Naturalmente, la frase suona come suona perché, se qualcuno lo avesse dimenticato, si stava parlando della "vita consacrata", ma il Sinodo ripete talmente l'aggettivo che viene spontaneo, e non solo per esigenze di stile, sognare un tempo e un'occasione in cui la frase potrà essere detta per le "donne cristiane" in genere, e non solo per le "donne consacrate".

### **... e Dio prima dei comandamenti**

Giunti a tirar le somme di questo articolo, a qualcuno sembrerà che abbiamo seguito questa volta uno sviluppo poco biblico. A questi lettori mi permetterei di ripetere un invito e proporre due domande.

L'invito: è quello di avvicinarsi alla Bibbia allo stesso modo con cui Mosè si avvicinò al roveto ardente: pieno di stupore e scalzo. Smettiamo di fare i colonizzatori della Bibbia, saccheggiando un versetto qui e uno là per confermare soporificamente quanto già senza la Bibbia ci siamo messi in testa. La dinamica di reciprocità tra fatti e parole è tanto costante e tanto importante nella rivelazione biblica che mi è sembrato quanto mai pertinente per il nostro argomento e nelle circostanze attuali, anche se nessuno ci ha messo l'etichetta "pronto per l'uso - sempre adatto per meditazioni sulla vita religiosa".

Le domande: più direttamente bibliche, nascono dall'episodio del giovane ricco, questo sì sfruttato, e molto, dagli specialisti della predicazione ai seminaristi e ai candidati alla vita religiosa: "Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?... Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora? Gli disse Gesù: Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi, vieni e seguimi". Il vangelo termina dicendo che "il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze" (Mt 19,16-22). Certo si trattava di ricchezze materiali, eppure mi sembra non del tutto infondato testualmente pensare anche alle molte ricchezze "moralì" di questo giovane. Egli ha osservato tutti i comandamenti e sempre ("fin dalla giovinezza", precisa il vangelo di Luca), ed è venuto per sapere che cosa altro deve fare "di buono" per ottenere la vita eterna. Ora, quale prospettiva Gesù apre di fronte a questo passato e futuro "osservante"?

Anzitutto, Gesù relativizza la sua preoccupazione sulle cose buone da farsi, ricentrandola su Dio, unica sorgente e misura della bontà delle azioni umane attraverso la "legge": "Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono". La persona buona prima delle sue cose buone. E tuttavia non senza la mediazione di esse: "Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti". In seconda istanza, una volta che il giovane osservante avrebbe venduto i suoi beni, gli propone un tesoro nel cielo e una semplice sequela: "Vieni e seguimi". Tutto qui. Nessuna nuova legge, nessuna nuova cosa buona da osservare. Ciò che ricorda

l'altro "consiglio" di Gesù: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime" (cfr. *Mt* 11,28-30).

Ora, succede che nella letteratura degli specialisti della meditazione predicata (quale contraddizione nei termini!), le risposte di Gesù ricevono un curioso trattamento. La prima risposta, correttiva ("Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo"), o viene del tutto ignorata o viene interpretata senza relazione con il contesto, quasi che fosse un astratto insegnamento sull'unicità di Dio; significativamente, anche l'ampio elenco dei comandamenti non viene mai considerato nel suo giusto peso in questa circostanza. La seconda risposta, propositiva, viene completamente sbilanciata a favore della prima parte, dove si parla di "perfezione" e di "vendita dei beni ai poveri", lasciando in secondo piano ciò che era invece il vero punto di attrazione delle parole precedenti di Gesù: "vieni e seguimi". Il risultato infelice è quello di centrare di nuovo l'attenzione sul desiderio della propria perfezione misurata sulle cose buone fatte o da fare, mentre il vangelo tendeva a un risultato del tutto opposto: decentrare la persona da un narcisistico ripiegamento su sé stesso per orientarla verso un discepolato misurato sui passi del Maestro e così finalmente rivolta a Dio, un discepolato diretto non verso la propria autorealizzazione, ma verso il servizio d'amore dei fratelli, un discepolato che non è attaccamento a delle idee o dei valori in sé, ma cammino alla luce dello Spirito, un discepolato che non è imitazione ma sequela, partecipazione ai costi, e ai guadagni, del regno.<sup>1</sup>

In definitiva, al giovane che lo interroga Gesù propone di continuare a essere "osservante", ma di diventare anche e finalmente "dialogante". Il giovane non accetta: resta ricco, continuerà di sicuro come sempre ad essere osservante, ma il testo ci tiene a dire che se ne va via triste. Ha i comandamenti di Dio, ma tutto sommato senza Dio. Rileggete l'elenco dei comandamenti riportato in questo testo. Sarà forse senza significato che esso salta proprio i primi, che parlavano, appunto, di Dio?

Allora, stiamo attenti a come parliamo della vita consacrata dopo aver letto, scalzi e stupiti come Mosè, questa pagina evangelica. La "perfezione" della vita cristiana non può consistere nell'aggiungere l'osservanza dei "consigli" a quella dei "comandamenti", perché sarebbe ancora possibile osservare i consigli come il giovane osservava i comandamenti: senza Dio. Si tratta piuttosto di cambiare l'osservanza dei comandamenti, i fatti!, in dialogo, parola!, da persona a persona: sequela, appunto, "fatto e parola" intimamente connessi. Atto teologale, vero per tutti, prima di essere atto morale, vero solo per alcuni. Si tratta di reintrodurre i primi comandamenti sull'unico Dio, contro ogni idolatria, a partire da quella della stessa fedeltà, cosificata, a un "resto di legge" che nessuno più pronuncerebbe come "dieci parole". La perfezione proposta al giovane "ricco e osservante" (continuare a tralasciare questa seconda caratteristica non è una scelta neutrale, e corrisponde a ciò che ho chiamato colonizzazione della Bibbia) non sta nelle "cose buone" che può fare in più, come se fossero un optional, non sta nell'atto di vendere e dare ai poveri, ma nel trovare un tesoro nel cielo e un maestro da seguire sulla terra, fino alla fine, cioè fino alla "perfezione" del suo cammino, cioè fino alla parola restituita sull'unico e all'unico "buono".

Vendere per i poveri è solo una condizione fra mille altre per essere trasparenza di Dio. Trasparenza, non immagine: dal momento che niente ha impedito al profeta Osea di diventare anche lui, proprio per tutte le disavventure sperimentate con la moglie, trasparenza dell'amore fedele di Dio, e tutto ha permesso alla "imperfessione" di Paolo di essere indicatore del traguardo perfetto cui tende la sua corsa (*Fil* 3,12-14).

Oltre al "consiglio evangelico" della povertà, discepoli e discepole hanno nel corso della storia della Chiesa messo in evidenza anche quelli della castità e dell'obbedienza. Ma il Maestro non ha ancora finito di rispondere, lo Spirito non ha ancora finito di consigliare, e i discepoli e le discepole non hanno ancora finito di vendere. E di trovare. Ciascuno e ciascuna a suo modo.

Ed ecco le domande. Che cosa vendono ancora? Non diamo per scontato di sapere già le risposte per aver letto qualche versetto della Bibbia, o i documenti ecclesiastici o le regole delle congregazioni. La vera

---

1. La differenza esistente tra il linguaggio di "imitazione" e quello di "sequela" è stato uno dei punti di partenza di questo articolo, e mi sembra un aspetto importante da tenere presente, soprattutto per il fatto che sovente, sia nei documenti del Concilio che nel Messaggio finale del Sinodo, sembrano usati come sinonimi. Soprattutto poi il modo con cui si parla comunemente di "imitazione" mi pare estraneo ai concetti posti in gioco in quei testi biblici, rari!, in cui troviamo tale vocabolario. Non posso ora che rimandare alle voci "seguire, discepolo" o "imitare" rintracciabili nei vari dizionari di teologia biblica. Ad es., cfr. W. Bauder, voce "*mimeomai*", in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1976, pp. 1726-1728.

risposta, o meglio le risposte, dobbiamo imparare ad ascoltarle e a leggerle nella vita, corpo e anima, fatti e parole, di coloro che Dio “conquista” (*Fil* 3,12) e “consacra” (*Gv* 17,15-19). Nei fatti dei mille discepoli e delle mille e una discepole che anche oggi e domani continuano e continueranno a capire quali ricchezze sono inutili, quali aggettivi sono superflui, quali “consigli evangelici” può ancora contare la “multiforme sapienza di Dio”.

Che cosa trovano? Ancora una volta, non diamo per scontato di sapere già la risposta dai libri di teologia. Abbiamo ancora bisogno di parole fatte corpo, mani occhi piedi che parlano. *Dalle mani vuote e piene* di questi nostri fratelli e queste nostre sorelle potremo ancora sentire che ogni dono creato (*Gen* 1,28) ha già **fruttificato** un vero tesoro nei cieli, *dai loro sguardi casti e amanti* capire che già **si moltiplica e si riempie** la terra, *dai loro passi guidati e liberi* intuire che **ogni dominio ha già svelato il suo servizio**, che non camminiamo da soli, che la strada ha una meta, che fra la terra e il cielo una porta è aperta, che lui, il Figlio Primogenito, è già passato. Per questo li chiamiamo *fratelli*, per questo le chiamiamo *sorelle*. Nella **fecondità della nuova Creazione** che già nasce da quell'unica Parola per la quale dire e fare sono l'unica perfetta “**Respirazione d'amore**”.

Antonio Pinna

già in *Fraternità* 84(1994/4) 7-10